

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Antimafia a colpi di Martelli

FRANCO IPPOLITO

L'arresto del ministro Martelli di trasferire il presidente della Corte d'Assise di Palermo Pasquale Barra... La richiesta del ministro Martelli di trasferire il presidente della Corte d'Assise di Palermo Pasquale Barra non ha precedenti nella storia d'Italia...

Qualche mese fa vi fu una grande polemica per l'interpretazione dell'art. 304 del nuovo codice di procedura penale da parte della prima sezione della Cassazione interpretata da tutti ritenuta sbagliata e che ha determinato il governo e poi il Parlamento ad un nuovo intervento di interpretazione autentica...

Difesa e sicurezza in Europa

SERGIO SEGRE

A meno di due mesi dal vertice di Maastricht, che concluderà il non felice semestre di presidenza olandese della Cee e dovrà cercare di condurre in porto le conferenze sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica...

scrontare al vertice italo-francese di Viterbo Mitterrand si è detto fiducioso in una uscita del vertice di Maastricht perché i Dodici hanno preso coscienza della loro esistenza e delle loro necessità... Ma allora perché due mesi e due misurati il presidente Carnevale e il presidente Barra? Quanto alla richiesta di trasferimento di ufficio dei magistrati di Trapani Coci e Taunano, il Csm aveva già aperto un procedimento a carico del procuratore Coci, e non di Taunano. Evidentemente, al ministro è parso necessario equilibrare la partita tra il

C'è spazio per un giornale di sinistra legato al movimento operaio Non è assolutamente possibile invece pensare a un ritorno al passato

Io difendo questa Unità ma non la sua scelta liberal

ALBERTO ASOR ROSA

1. È una prerogativa assolutamente peculiare di questo spezzone del movimento operaio italiano che una volta si chiamava Pci e oggi Pds mandare in malora le sue iniziative migliori, soprattutto nel settore della carta stampata. I precedenti sono numerosi, li richiamo mentalmente, solo perché mi pare che un pericolo del genere lo corra oggi l'Unità. Vorrei perciò esordire con un'affermazione di principio: l'Unità è un bene prezioso per l'intera opinione pubblica di sinistra, sarebbe grave se, con una motivazione o con un'altra, se ne mettesse in dubbio l'esistenza. È un'affermazione ovvia per tutti. L'esperienza ammonisce ad essere prudenti. Dunque, bisognerebbe cominciare il discorso suffragando di fatti l'affermazione di principio. E i fatti vogliono dire finanziamenti, impegni imprenditoriali seri e un ben definito progetto politico-culturale. Su questi terreni concreti, direi che finora dall'esterno s'è visto ben poco.

2. Tornare indietro non si può, e oltretutto apprebbe le porte ad una crisi catastrofica. Ho detto in tempi non sospetti, quindi a miglior ragione posso ripeterlo ora. Un'operazione di qualificazione ulteriore e di rilancio del giornale può essere realizzata soltanto da un collettivo di giornalisti, che abbia con il partito un rapporto stretto ma non vincolante. Quanto alla formula, anche se Renzo Foa ha un po' adattato pro domo sua le diverse alternative possibili da mettere in campo, non si può non essere d'accordo con lui quando indica in un giornale della sinistra, di spettro ampio sia dal punto di vista informativo sia dal punto di vista delle tendenze rappresentate, la strada da battere. Mi si permetta di osservare, però, che da qui in poi cominciano le vere difficoltà.

3. L'Unità, infatti, non può neanche limitarsi a registrare il dibattito all'interno del Pds. Se così facesse, sarebbe condannata ad una povertà quasi senza rimedio. Il vero problema del Pds non è oggi quello di avere troppe culture, è quello di non averne alcuna. Per cultura politica di partito intendo un insieme di idee generali, di tendenze ideali, sul quale ci sia un sufficiente consenso, tale da consentire eventualmente l'apertura di una successiva, feconda articolazione e diversificazione. Nel Pds non c'è attualmente nessuna traccia di tutto questo, come potrebbe esserci ragionevolmente sulle colonne dell'Unità? Il giornale, perciò, ha di fronte un compito titanico: informare e formare - secondo determinate linee di tendenza una porzione dell'opinione pubblica di sinistra, e, al tempo stesso, riempire un vuoto, un vuoto terribile, che la normale dialettica delle opinioni all'interno del partito, invece di coprire, ha aperto. Può un collettivo di giornalisti-politici realizzare tutto questo? Finora non s'è mai visto in natura, ma le qualità del collettivo "Unità" sono grandi, speriamo vivamente che ce la faccia.

4. Per correggere un eventuale errore di lettura, che potrebbe essere indotto dalle mie osservazioni precedenti, dirò subito che, se il pluralismo è una condizione immutabile di tale impresa, esso non può essere in assoluto il faro-guida esclusivo di questo giornale. Sarebbe illusorio pensare di fare concorrenza a un giornale tipo Repubblica (il quale, del resto, incanalò il suo innegabile pluralismo dentro una linea direzionale ferreamente, di volta in volta, scelta e mantenuta).

5. Su questo terreno di merito, l'Unità, che pure ha acquisito negli ultimi due anni ineguagliati doti di brillantezza e vivacità, non ha ancora ben chiaro la direzione della sua rotta. Mi permetto di avanzare due proposte di discussione (ma cento altre se ne potrebbero elencare). L'Unità è ancora un giornale del movimento operaio italiano o è diventato un giornale d'opinione, liberali e discretamente di sinistra? È chiaro che dall'una o dall'altra dall'opzione discendono due formule giornalistiche diverse, anzi contrapposte, diverse tematiche, tagli diversi, un diverso modo di interpretare e raccontare la realtà. A me pare che spesso l'Unità sbandi nella seconda direzione, e credo che questo non giovi a nessuno, perché chi vorrebbe trovare nell'Unità un giornale del movimento operaio e non lo trova, legge il manifesto, mentre chi legge l'Unità e trova un'esposizione di firme e opinioni liberali e discretamente di sinistra, preferisce tornare a Repubblica, dove almeno il contesto è più omogeneo e necessariamente più ricco.

6. L'una e l'altra questione, per non citarne altre, hanno un intrinseco rapporto con il dibattito interno al Pds - me ne rendo conto - ma io sostengo che l'Unità non potrà dire d'aver raggiunto un'identità riconoscibile, se non si sarà collocata per conto suo rispetto ad esse. Faccio un ragionamento di mercato, oltre che politico-culturale. C'è spazio, secondo me, per un giornale di sinistra, aperto all'informazione e al dibattito, ma dimensionato ad un folto pubblico di lavoratori e di militanti politici impegnati, con forti radici nel passato, anche se con una chiara vocazione al futuro. Non ce n'è alcuno per un giornale che faccia semplicemente il controcanto al Pds o si limiti a svolgere il ruolo di commentatore di un dibattito. Se il destino del Pds è legato alla sua capacità di svolgere un ruolo autonomo e assolutamente inconfondibile all'interno della sinistra (cosa che dice continuamente di voler fare, ma che per la verità fa in concreto sempre meno), l'Unità può svolgere un ruolo analogo, parallelo ma altrettanto autonomo e quindi dialettico e non subalterno, nel campo dell'informazione. Lo ripeto: speriamo che ce la faccia.

L'allarme di De Mita e il sogno democristiano del bel tempo che fu

ENZO ROGGI

De Mita è debitore verso l'opinione pubblica di due risposte che continua a non dare primo in che cosa esattamente consista e quali forze siano per attuare un disegno autoritario secondo come concili il tale allarme per la sconvolgente novità che minaccia il sistema democratico con la riproposizione della più vecchia delle risposte politiche (cioè l'assenza esclusiva tra Dc e Psi in attesa di tali risposte siamo autorizzati a pensare che una grande intimità confusione regni ai vertici della Dc. Qual è il senso di questo allarme che sfocia nell'allarmismo e rasantia la disperazione? Scorniamo parola per parola la recente intervista del presidente dc «Corriere», e la prima considerazione che ci viene da fare è che non si capisce perché De Mita e Cossiga stiano facendo una querela senza quartiere dal momento che sia l'uno che l'altro concordano nel ritenere decesso e in decomposizione questo sistema politico. Evidentemente la differenza tra i due sta nel fatto che il primo è considerato l'altro tra i responsabili dello sfascio e il secondo stenta a credere che chi ha costruito il sistema, ora agonizzante possa salvarlo o costruirne un altro accettabile. Interessante ma scarsamente produttivo. La dc divide l'idea che un rischio di involuzione autonoma l'Italia lo stia correndo a cagione di una totale incapacità del sistema a produrre la propria riforma. Questo lo dicono tutti e per prima lo dice l'opposizione di sinistra. E invece per lo meno strano che la colpa venga scaricata sull'assistenza di «soggetti forti» come se il campo del sistema non fosse invaso, invece da potenze sovranamente occupazione dei poteri. Ancor più strano è che si incolpi il Paese di aver abbandonato la «passione civile» in favore dell'egoismo frammentato degli interessi senza interregari sulle cause tutte politiche di questa dismissione dello spirito pubblico e cioè lo specifico pluridecennale modello democristiano di gestione mediazione e costituzione degli interessi (il cui esito è appunto, l'attuale intreccio di misera pubblica e di anarchica e cinica ricchezza privata). Chi ha prodotto la «incapacità di guardare all'interesse generale»? Non la struttura istituzionale e neppure la legge elettorale, ma il uso che dell'una e dell'altra ha fatto la guida politica del Paese. Se si omette questo capitolo dell'analisi tutto sfuma nell'anonimato e allora si si cade nella più accademica ingegneria istituzionale e regolativa. Quel che colpisce nel ragionamento di De Mita è la asetticità del suo allarme e delle sue proposte come di un osservatore di un politologo che classifica i fenomeni in sé stessi e immagina soluzioni venute dal impianto del bel tempo che fu. E infatti il suo ideale è quello di un tempo in cui la società si affidava all'equanime lodo della politica e in ciò trovava legittimità l'assoluta continuità della centralità dc capace di utilizzare - essa - «i soggetti politici rappresentativi che il mercato offre». E qui che si svela il supporto culturale «schiettamente conservatore» di questo di passare per grande riformatore. E la controprova è in questa vera e propria involuzione concettuale dall'idea di una fase costituente per lo Stato e le sue regole (che per sua natura comporta un confronto senza stecca) si ripiega sull'idea di un patto speciale Dc-Psi «per riordinare le istituzioni». Questa idea è così ingenuamente provocatoria da far pensare all'affogato che si attacca al rasoio. E, infatti per sostenerla il presidente Dc ricorre a una forzatura incredibile la obbligatorietà dell'alleanza Dc-Psi potrebbe essere vanificata solo da una maggioranza Occhetto-Rifondazione-Rete Leghes come se al Psi fosse organicamente inibita un'alleanza di sinistra.

Ma in realtà quella di De Mita non è neppure una proposta politica e di chiamata di correto verso l'interlocutore socialista un mettiamoci d'accordo tra compari che salta a piè pari il dato politico della contrapposizione tra le piattaforme del Psi e della Dc. È vero che egli avanza una escogitazione procedurale per ammettere Craxi (il Parlamento prenderebbe in considerazione la proposta del presidenzialismo nel caso che il referendum popolare respingesse le riforme varate dal Parlamento stesso), ma si tratta di una finta, senza fondamento giuridico e senza credibilità politica come gli zecchini d'oro di Pnochio affidati al Gatto e alla Volpe. La diversità tra le posizioni socialiste e quelle dc, così come tra esse e le proposte che vengono dalle altre forze politiche prima tra tutte il Pds, può essere sciolta solo in un confronto generale senza vincoli e patti preliminari che interferirebbero come una turbativa viziosa proprio perché fatti alle spalle delle differenze. Tutto questo arzigogolato progetto demitiano può avere una sola spiegazione ed è che la Dc angosciata dal disfacimento delle sue certezze cerca di leggere, agganciato il Psi invitando l'alleanza con ragioni diverse dal passato non più strategiche e procliti epocali ma il «riordino delle istituzioni». Allo stato di necessità politica dc vorrebbe succedere lo stato di necessità istituzionale pur di ingessare l'unica formula in grado di tenere al riparo il potere dc. Se per malaugurata ipotesi il Psi dovesse accettare quest'invito peccato sarebbe facile contestargli incoerenza e cedimento da interlocutore a complice.



l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, and Emanuele Macaluso.

Nell'ultimo anno Gianfranco Dioguardi ha dedicato riflessioni sempre più stimolanti all'educazione e alla formazione. Ora che l'attenzione sulla scuola sembra ridestarsi mi pare che alcune sue considerazioni meritino una particolare attenzione. «La scuola dell'obbligo che non obbliga più nessuno ecco () un problema di assoluta priorità - ha scritto Dioguardi sul Corriere della sera del 30 settembre - giacché da tempo ormai stiamo costruendo una popolazione imbarbata nei costumi, priva di qualsiasi tensione morale e il proliferare della criminalità a tutti i livelli generazionali ne è una tragica, evidente conseguenza. Quello di Dioguardi è un osservatorio meridionale, ma non per questo deformante. Proprio quest'anno abbiamo sentito conferma

Weekend Scuola, imprese e criminalità. GIUSEPPE VACCA. Solo 24 ore del 19 luglio - che quelle situazioni erano l'inizio di una scuola criminale che si poneva in alternativa a quella dell'obbligo, proponendo però sentieri di carriera ben più strutturali e definitivi. Sicché ora la «scuola del crimine» sta affinando le sue posizioni di partenza fino a produrre «delinquenti organizzati in bande capaci di presidiare la città al posto delle forze dell'ordine». Non meno condivisibili appaiono i suggerimenti terapeutici. Innanzi tutto il n-

organizzazione produttive. Ma non si tratta di modellare la città sull'impresa o di estendere utopicamente le funzioni di questa oltre i suoi confini. «Oggi più che mai dice Dioguardi la scuola deve educare il giovane affinché egli possa affrontare più correttamente il processo di formazione professionale tipico del sistema imprenditoriale () Le imprese potranno meglio sviluppare la propria azione formativa trovandosi ad operare con persone già sensibilizzate attraverso un'educazione di base che soltanto la scuola può fornire. La scuola deve perciò riappropriarsi del concetto di missione fondamentale nell'ambito di una società civile». Insomma Dioguardi ripropone il problema della funzione etica e civile della formazione e della educazione. Essa non può essere perseguita senza ridestare «la sensibilità degli insegnanti affinché svolgano la loro funzione non burocraticamente ma come veri e propri missionari che operano in un «deserto urbano» (Corriere della sera del 30 settembre). Con ciò mi pare che egli tocchi la questione fondamentale come pensare cioè il concetto e il senso della scuola pubblica. È dall'avvento della scuola di massa che essi sono entrati in crisi. Definire la «missione» di questa vuol dire ricreare le condizioni per cui gli insegnanti così come era prima della scuola di massa siano vengano riconosciuti e si sentano parte essenziale della classe dirigente (intesa nel senso più largo). La distanza che ci separa da un tale obiettivo appare oggi incolmabile. Ma si può, per questo, pensarci legittimamente di accantonarlo?